

Congresso di Mosca



In un'intervista la moglie di Gorbaciov rivive le 72 ore di prigionia nei giorni drammatici del colpo di Stato «Mikhail ci disse: è una congiura, non scenderò a patti» Le mosse dei golpisti, poi il malore e la paralisi alla mano

L'incubo di Foros negli occhi di Raissa

«Che amarezza per quel tradimento, ma è stata una lezione»

Raissa Gorbaciov ha ricostruito, in una delle poche interviste concesse - al «Trud» - i drammatici momenti della prigionia a Foros. La «first lady» sovietica subì un grave choc e una forma di paresi dalla quale si è ristabilita. «Mikhail quando si rade ascolta sempre la radio», racconta: è la ragione per la quale avevano quel piccolo transistor «Sony» con cui ascoltarono la «Bbc».

Anatoli, i nostri figli. Ho raccontato tutto a loro. E allora abbiamo detto a Mikhail Sergeevich: «Siamo con te». Dopo aver preso la decisione, tutti noi abbiamo avvertito una specie di sollievo. Non sentivo tanto paura o disperazione, quanto amarezza per questo tradimento. Per un certo tempo abbiamo pensato che il rifiuto di Mikhail Sergeevich di collaborare con i golpisti li avrebbe fermati. Ma gli avvenimenti che seguirono, la conferenza stampa dei membri del comitato, che abbiamo visto alla televisione la sera del 19 agosto che, dopo ripetute insistenze, ci è stata riaccesa, hanno dimostrato che loro non si sarebbero fermati davanti a nulla. In-

segno questi documenti, allegando anche un reperto del nostro medico personale sulla salute del presidente, alle persone, nelle quali avevamo una cieca fiducia, perché li consideravamo e, appena ci sarebbe stata la possibilità, li portavamo fuori dalla dacia e in un giorno li rendessero pubbliche». Dopo che Janav aveva annunciato alla tv che «il suo amico Gorbaciov stava molto male, ma che lui sperava in un suo prossimo ritorno, la famiglia si stava preparando al peggio. «Noi volevamo solo far sapere la verità sul presidente e sulla sua famiglia anche se fossimo morti». Intanto, sapendo di essere guardati a vista, i «prigionieri» si sforzavano di continuare una vita normale, giran-

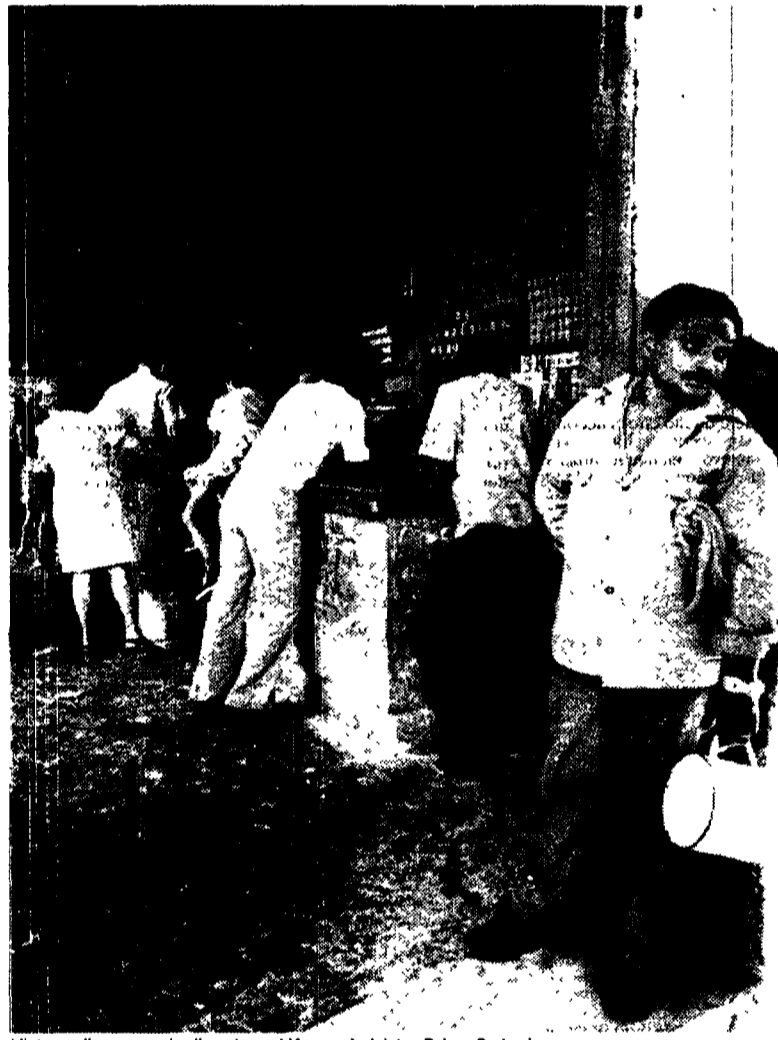
do per la dacia e scendendo in spiaggia per far vedere che il presidente era sano e salvo. «Più gente ci avrebbe visto, più complicato sarebbe stato nascondere la verità. Uscivamo anche sul balcone della dacia, ma non tanto per farci vedere quanto per parlarci. Le guardie tenevano che nelle stanze ci fossero i microfoni. All'inizio non ci dava pace il pensiero delle guardie rimaste. Avrebbero eseguito gli ordini dei loro capi o avrebbero difeso noi? Ma la mattina del 19 agosto è arrivato il loro comandante e ha detto: «Mikhail Sergeevich, siamo con lei». I ragazzi avevano lavorato senza chiudere occhio. All'inizio, quando ci avevano staccato la televisione e la radio, avevano trovato una

vecchia radio e vi avevano applicato un'antenna alla meno peggio. E noi abbiamo trovato per caso una piccola radiolina tascabile «Sony». Quando Mikhail Sergeevich si fa la barba la mattina, gli piace ascoltare il «Majak» (l'emittente pansovietica ufficiale, ndr), e così l'aveva presa con se in Crimea. Ascoltando la radio, abbiamo saputo che a Mosca, Leningrado e in altri posti la gente non aveva appoggiato i golpisti. Per noi era molto importante». Dopo tre giorni e tre notti l'incubo era finito. «È stata una vittoria ma anche una lezione, conclude Raissa Gorbaciov. Continuo a rivivere ciò che è accaduto, lascerà un segno in tutti noi».

(A cura di Anna Zofosova)

MOSCA. «Non ho mai pensato che ci sarebbe toccata anche questa prova. Quei giorni sono stati terribili...» A dieci giorni dal ritorno dalla prigionia nella dacia presidenziale a Foros, Raissa Gorbaciov in un'intervista telefonica al «Trud», il giornale dei sindacati ufficiali dell'Urss, rievoca quelle drammatiche 72 ore. Dopo il ritorno dalla Crimea, Gorbaciov aveva raccontato che Raissa era stata colpita da un grave malessere, mentre il premier della Russia Ivan Silin, che aveva guidato la delegazione che era andata a liberare il presidente a Foros, descrivendo l'aspetto della signora Gorbaciov, aveva detto che non riusciva a parlare o a muovere il braccio destro. «Quando il 21 agosto abbiamo sentito alla Bbc che il capo del Kgb Krjuchkov aveva acconsentito a mandare una delegazione in Crimea, ma non per farla incontrare con Gorbaciov, bensì per dimostrarle il presunto grave stato di salute del presidente, la sua incapacità di agire, abbiamo pensato che questa menzogna poteva essere seguita da passi che l'avrebbero fatta diventare realtà. Allora ho avuto un grave attacco di ipertonìa che era accompagnato da disfunzioni dell'articolazione. Ora sto meglio, devo solo curarmi un po'. Per il momento

non esco di casa, ma ormai posso parlare senza difficoltà». E, infatti, la «first lady» sovietica, che ha sempre rilasciato pochissime interviste, fa un dettagliato racconto della battaglia personale del presidente Gorbaciov nei tre giorni del golpe: «Tutto è cominciato il 18 agosto, verso le cinque di sera, quando Mikhail Sergeevich all'improvviso è entrato nella mia stanza. Era molto emozionato. Mi disse: «È accaduto qualcosa di grave, forse di terribile. Da Mosca è arrivato un gruppo di persone, chiedono un incontro con me. Ma io non aspetto nessuno. Ho alzato un telefono per chiedere a Mosca chi sono, poi un altro, un terzo - tutti i telefoni sono stati staccati. Perfino quello rosso...». Era l'apparecchio speciale del comandante supremo delle forze armate. «Anche i collegamenti interni sono stati tagliati», ha proseguito Mikhail Sergeevich. «Questo significa l'isolamento. Forse addirittura l'arresto. Vuol dire che c'è una congiura...». E, dopo una pausa, Mikhail Sergeevich mi ha detto: «Io non scenderò a nessun patto, a nessuna avventura. Non cederò al ricatto. Ma questo può costare molto caro a tutti noi. A tutta la famiglia. Dobbiamo essere pronti a tutto...». Io ho chiamato subito mia figlia Irina e suo mari-



L'interno di uno spaccio alimentare a L'Avana. A sinistra, Raissa Gorbaciov

Ma gli eventi sovietici non sembrano finora aver suscitato reazioni A Miami, dove «l'altra Cuba» aspetta nervosa il crollo di Fidel

MIAMI. «Un peso», dice Reynaldo. «One dollar?» replica perplessa il biondino turista. «Un peso» conferma imperturbabile Reynaldo intascando il verde biglietto con il ritratto di Washington. Corre veloce lungo la McArthur Causeway il mini-bus che da Miami Beach porta a Down Town. E Reynaldo lo guida con la verbosa perizia d'un vecchio capitano che, conoscendo ogni segreto della rotta - curve e buche, tempi dei semafori e ore di punta - sa di potersi tranquillamente abbandonare al peraltro incontenibile vizio della propria cubanissima liguorata. «Miracole mille? - dice - Sientate allà, chico, que yo te aviso». La lingua franca, in questo pezzo viaggiante d'America, è rigorosamente lo spagnolo dell'Avana. E Reynaldo el guaguero non sembra disposto a far scatti a nessuno, nemmeno al pallido turista (forse polacco) che, vestito in una sgargiante camicia hawaiana, cerca stralunato il suo posto tra le molle guayabere. Vecchie o giovani, belle o brutte, le donne che abbordano il bus salutano Reynaldo alla cubana, con il trasposto di appassionati amanti. «Que tal mi sol - gli dicono - que tal mi vida, mi ciel, mi amor...». E lui risponde distribuendo baci, sorrisi e complimenti che rallentano appena il flusso inarrestabile del monologo, l'impetuoso scorrere delle parole e dei ricordi. Parla senza interruzioni, Reynaldo: parla di se e di Fidel, dell'Avana, della rivoluzione che ha abbandonato nell'80, insieme ai 125 mila profughi del Mariel. «Un mese di lavoro per tutti. Tu non lavori e loro ti pagano. Ti dico, chico, se non fosse comunismo sarebbe perfetto...». Ma è comunismo. E comunismo, per Reynaldo, significa soprattutto vita greggia. «Ti dicono: c'è una manifestazione spontanea in appoggio a Fidel!». E tu mica gli puoi rispondere: io non ci vengo perché non se me da la gana (non ne ho voglia ndr). C'è la

manifestazione «spontanea» e tu ci devi andare ti piaccia o no...». Il mini-bus (la guagua) si lascia alle spalle il ponte che scavalca la settima Nord-est, e il torrente continua a discendere irrefrenabile, progressivamente addentrandosi in giorni infernali via via più terrificanti. Poiché, in effetti, c'è nella Cuba di Castro, qualcosa che supera in efferatezza anche le manifestazioni «spontanee». E questo qualcosa sono, dice Reynaldo, gli altrettanto spontanei tumulti di guardia notturna. Né questo è tutto, giacché, continua, c'è a sua volta, nei tumulti di guardia, qualcosa che davvero è il peggio del peggio. «Vengono quelli del se-de-ere (i Com, comitati di difesa della rivoluzione ndr) e ti fanno: stasera tu e tua moglie siete di guardia. Ma la guardia mica te la fanno fare assieme. No. La sera ti presenti e trovi uno che ti dice: tu vai con il tenente tizio e tua moglie va con il sergente caio...». E lo zenith, il momento critico del racconto di Reynaldo. L'ombra atroce di un possibile tradimento coniugale consumato, in nome della rivoluzione, nella notturna attesa d'un improbabile attacco yankee, sembra accercharlo d'indignazione. Infatti, a tutta velocità, un semaforo rosso. Una frenata, un gran stridore di gomme e un rabbioso concerto di clacson. Da un'auto qualcuno grida un insulto impetibile. Quindi un istante di irreale silenzio. E infine, di nuovo, la voce di Reynaldo che, ricomposti, lancia un ultimo j'accuse: «Serà mala la revolucìon, cono, que solo al nombrarla casi me voy a chocar (sarà cattiva la rivoluzione, minchia, che al solo nominarla quasi vado a sbattere ndr)».

Crolla ovunque il comunismo. Ovunque, tranne che nella sua propaggine più prossima al cuore dell'impero vittorioso. Castro non cade. E a Miami il microcosmo dell'«altra Cuba» vive il paradosso con crescente nervosismo. Duros e dialogueros si scontrano sui tempi e sui modi del prossimo, immancabile, «grande ritorno». Ma anche loro, come Fidel, sembrano muoversi più nel passato che nel futuro.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

da un'attesa che gli avvenimenti del mondo vanno rendendo ogni giorno più speranzosa e spasmodica. In S. W. 8th Street, lungo quella spina dorsale della Little Havana che tutti, qui, chiamano la calle ocho, molti dei negozi mostrano in bella vista un cartello che, stranamente in inglese, dice: «Next Christmas in Havana, il prossimo Natale all'Avana». Ma non si tratta, in realtà, che di un vecchio slogan, qualcosa che si trascina dietro la cubana memoria di antiche e recenti delusioni. «Curiosamente - dice l'antropologo Lisandro Pérez, dell'Università internazionale di Miami - gli eventi sovietici non sembrano, almeno finora, aver suscitato particolari reazioni. Un anno fa, quando era caduto il muro di Berlino, era stato diverso: la gente aveva davvero cominciato a contare i giorni. E il Natale di cui parlano i cartelli è, in effetti, quello che è appena passato». Il ricordo è ancora vivo. In quei giorni di euforia collettiva, il sindaco di Miami, Xavier Suarez (ovviamente di origine cubana), si era affrettato a comporre, con denaro pubblico, una commissione di 18 «saggi» capaci di gestire, sul versante della Florida, gli effetti del primo «dopo-Castro». Jorge Mas Canosa, il compulso presidente della Cuban American National Foundation, divenuto miliardario grazie agli appalti per le linee telefoniche della BellSouth, si era affrettato a porre sotto il proprio comando una commissione di esperti di

diritto e d'economia pronti a riscrivere la costituzione cubana e a varare un piano economico di rinascita. Alla presidenza del gruppo Bob Martinez, il governatore (cubano) dello Stato della Florida, il banchiere Carlos Arboleya, vicepresidente della Barnett Bank - un altro dei grandi self-made man della comunità - aveva gridato a quattro venti di poter raccogliere, nel giro di qualche settimana, 19 miliardi di dollari per ricostruire a Cuba una sana economia capitalistica. «Tutto il processo - aveva elegantemente asserito - dovrà essere gestito a Miami. È da qui che verranno i soldi una volta che il comunismo sarà finito nella canna del cesso». Aveva (e ha) grandi e luminosi progetti Arboleya: rilanciare in grande il turismo, riaprire le case da gioco e, «per fare spazio a un rinverito traffico automobilistico», abbattere una bella fetta di quel centro storico dell'Avana che l'Unesco ha dichiarato «patrimonio dell'umanità».

Il 28 di aprile del '90, i cubani di Miami avevano nempito, in una «memorable notte», lo stadio dell'Orange Bowl. E, con un discorso di fuoco, Jorge Mas Canosa aveva presentato a una folla strabocchevole ed entusiasta l'eroe della serata: un Ronald Reagan che, vestito in guayabera, aveva proclamato commosso: «Presto gli americani e i cubani, di nuovo assieme, riconquisteranno la libertà e l'indipendenza di Cuba». Oggi, caduto l'impero so-

Napolitano critico: «All'Urss servono aiuti, non parole»

«Il governo italiano deve concretizzare gli impegni assunti a favore dell'Urss e dei paesi dell'Europa centrale e orientale. L'invito ad una maggiore coerenza viene dai gruppi parlamentari del Pds e dal governo ombra. Illustrati ieri in una conferenza stampa i dieci punti della mozione che verrà presentata alla Camera. Per Napolitano è il momento di superare «una politica apparsa finora sussultoria».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Dopo il crollo dell'impero dell'Est, dall'89 al '91, «Non è più il momento di indulgere sulle parole» ma occorre passare all'atto. Lo ha affermato Giorgio Napolitano, responsabile esteri del «governo ombra», illustrando i contenuti della mozione di cinque deputati del Pds (insieme a Luciano Violante, Gemino Majano e Antonio Rubbi). «Un'iniziativa - ha aggiunto Napolitano - volta a dare concretezza agli aiuti da prestare ai processi di democratizzazione e insieme di trasformazione e stabilizzazione economica in atto in Unione Sovietica e in tutti i «Est europei». Sempre per Napolitano sarebbe un gravissimo errore limitarsi all'emergenza, ai pur indispensabili aiuti alimentari e farmaceutici, «quando sono necessari interventi di carattere finanziario» non solo di semplice assistenza tecnica. Non solo, ora non si deve concentrare tutto sull'Unione Sovietica, dimenticando gli altri paesi dell'Est e il Sud del Mondo. La mozione si muove secondo la convinzione che i processi di democratizzazione in corso impongono all'Italia, alla Comunità europea e all'insieme dei paesi maggiormente industrializzati «una voce» responsabile e lungimirante. Nel senso di mettere in opera impegni di aiuti e cooperazione che in nome del «corrente interesse allo sviluppo» complessivo dell'economia mondiale e alla costruzione di un ordine di pace. Al governo italiano si chiede dunque una serie di impegni di fronte al Parlamento e alla comunità internazionale. Tra questi: l'adozione affinché vengano superate le limitate conclusioni cui si pervennero nel vertice di luglio a Londra in materia di aiuti all'Urss; dopo la vittoria delle forze riformatrici e la rimozione dei gruppi golpisti e conservatori; di sostenere l'accoglimento dell'Unione Sovietica (quali rultate ridifinita da nuovo trattato).

I compagni della Sezione Jassia porgono alla famiglia le più sentite condoglianze per la scomparsa del compigno LUIGI ROSSI avvenuta il 31 agosto 1991 Roma, 4 settembre 1991

Nicoletta, Laura, Ernesto e la famiglia Arion sono vicini con affetto a Mercurio nel trigesimo di la scomparsa del Dott. GIANCARLO MENCUCCI ROMA 4 settembre 1991

Sabato scorso è scomparso RENZO TAJUTI

Ne darino il triste annuncio, e funerali e emuti, i compagni della sezione Chiv. Cuperio, ricorda vivo la sua grande umanità e diffidente morale, si stringono attorno ai suoi cari, in particolare alla moglie Mara. Firenze, 4 settembre 1991

È scomparso il compagno SALVATORE PEPE L'Unione regionale ligure e la Federazione genovese del Pds nel darne il triste annuncio lo ricordano a tutti i compagni e porgono le più sentite condoglianze alla famiglia Genova, 4 settembre 1991

Giovedì con P'Unità una pagina di LIBRI

LETTORIE ADERISCI alla Cooperativa soci de «l'Unità»

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

Sinistra giovanile Italia radio FACOLTÀ DI PENSIERO OGNI LUNEDÌ ORE 16.30 SU ITALIA RADIO Programma sui diritti ed i poteri degli studenti universitari Condotta dall'Associazione «L'Università Futura» Lunedi 9 settembre: «I test di ammissione ai Politecnici di Milano e Torino»